

Stretto di Messina

C'è molta confusione sul ponte

Attraverso gli organi di informazione, il governo ha dato al paese l'impressione che sia stata presa una decisione definitiva circa la realizzazione del ponte sullo stretto di Messina. Le cose non stanno così.

Esaminando gli atti ufficiali che hanno portato alla convenzione del 27 dicembre scorso tra Anas-Ferrovie dello Stato e Cpt, si rivela chiaramente che la convenzione è più limitatamente finalizzata alla sola predisposizione del progetto di massima. Più precisamente: entro il 1986 sarà proposta una soluzione tipologica, sulla quale Anas e Ferrovie dello Stato (con il parere del Consiglio superiore dei Lavori pubblici) dovranno esprimersi; in caso di parere favorevole, entro due anni (87-88) dopo tale parere, dovrà essere presentato il relativo progetto di massima; tale progetto sarà approvato secondo

la esecuzione o meno dell'attraversamento stabile e determinano una vera e propria penalizzazione del territorio Messina-Villa San Giovanni, delle relazioni entro il Mezzogiorno e tra questo e il paese rispetto alla attività economica, allo sporto e a quella prevedibile nei prossimi dieci o quindici anni. Ponte o non ponte, questi interventi vanno fatti e invece vengono avanzati con una lentezza spasmodica.

Così ci siamo espressi nelle recenti audizioni promosse dalla Camera dei deputati su un disegno di legge del governo — di rifinanziamento degli studi per il ponte — che, pur richiamando la legge 1158, nel fatto lede la sovranità del Parlamento. Con l'intento di accelerare le procedure, la legge 1158 diventerebbe solo uno «schiuma generale» e si anticiperebbero invece interventi che potrebbero condizionare la decisione finale del Parlamento.

Consapevole del discredito nel quale sono cadute le opere pubbliche presso l'opinione nazionale, il governo ha annunciato che per la realizzazione dell'opera saranno utilizzate procedure speciali. Anche su questo sorge un quesito assai importante: se si debbono fare «regimi speciali» a macchia d'olio nel paese o se invece debbono essere radicalmente qualificate le leggi ordinarie che regolano i tempi esecutivi, i costi, gli affidamenti delle opere per fare di esse fattori di sviluppo e non di crescita inflazionistica, di corruzione, di inerzia tecnologica nel comparto delle costruzioni.

Un fatto è certo: problematiche così complesse non possono essere

affrontate con annunci suggestivi ma sommarî.

Giacomo Mancini, con quella estrema franchezza che lo contraddistingue, ha espresso su «la Repubblica» un parere esplicito di inopportunità dell'opera entro una strategia prevedendo meridionalista, e ha richiamato le esperienze tragiche di Gioia Tauro, di Saline, della siderurgia, le questioni ambientali, la cultura dell'investimento produttivo, i consolidati interessi esteri al Sud per grandi opere nel Sud. Sono tematiche che non possono essere deluse.

Inoltre, da quando la vicenda del ponte ha preso le mosse, sono avvenute molte cose. Fra esse, c'è quella della definizione, da parte del Cnr, dell'area Catania-Messina-Reggio Calabria come area ad altissimo rischio sismico. Sull'urgenza di un massiccio intervento antisismico si è pronunciato, insieme al sindaco, il dipartimento di pianificazione territoriale dell'Università di Catania e in un recente incontro, promosso dal sindaco, il ministro Zamberletti ha espresso la sua contrarietà per «una linea di diversi settori pubblici favorevole ad opere faraoniche e insensibile invece a grandi urgenze di difesa collettiva».

Si deve, dunque, individuare una sede politica ove sviluppare un dibattito serio che riporti la scelta del ponte sullo stretto ai suoi termini complessi e profondi, e che faccia maturare una decisione del Parlamento rigorosa, concreta, che soddispolazioni locali e dall'intero paese.

Donatella Turtura
segretario confederale della Cgil

LETTERE ALL'UNITA'

Non vergognamoci di attingere ai testi dei fondatori della sinistra

Spett. redazione,

a mio avviso i mezzi di comunicazione della sinistra d'oggi, sui quali si fonda totalmente quella possibilità di crescita dei consensi che è l'unico modo per non ridurre i nostri desideri a delle infondate speranze, sono talvolta usati con insufficiente serietà.

Si ha la sensazione che l'uso quotidiano della mediazione, all'interno della sinistra e nei contatti con l'esterno, abbia reciso a poco a poco alcuni tendini non permettendo più ai singoli muscoli del corpo — come a quelli dell'informazione — di fornire il loro apporto prezioso.

Ed allora occorre superare tale insufficienza attingendo di nuovo, a piene mani, senza vergognarsi (come talvolta sembra), a quei testi medianti i quali i fondatori della sinistra hanno esposto le loro ragioni al mondo e da cui tanti giovani di età o di spirito irarrebbero quegli impulsi che oggi non sempre sappiamo fornire loro.

Si tratta di puntare su determinati concetti di base il cui nostro commento di adeguamento alla realtà odierna potrebbe far capire ai potenziali simpatizzanti quali sono i fini che determinano la nostre richieste.

M.C.
(Torino)

iniziare una libera attività; contemporaneamente viene incentivata la formazione professionale in relazione alle nuove esigenze del mondo del lavoro.

Non crediamo che quei governi ageiscano per magnanimità: sono solo abbastanza evoluti da rendersi conto che i costi sociali della disoccupazione, cioè criminalità, devianza, emarginazione e relativa gestione, pesano sul bilancio dello Stato molto più di quanto costi mantenere i disoccupati.

Abbattiamo dunque il muro che divide lavoratori e disoccupati: siamo nella stessa barca!

MARIA GRAZIA ZACCHI
per il Coordinamento disoccupati della zona di Vignola (Modena)

L'intervento era limpido

Caro direttore,

mi riferisco alla lettera firmata «Angiolo Rossi, nome di battaglia della Guerra di Spagna e della Resistenza "Trueba" (Grosseto)» pubblicata dall'Unità il 21-12-1985 e ringrazio per il chiarimento redazionale (rivolto ai disattenti e ai malintenzionati) sulla limpidezza del mio intervento al dibattito televisivo sulle ceneri di Benito Mussolini e Clara Petacci.

Non credo che il testo del Rossi (come quello delle «numeros» lettere dello stesso non annunciate e non pubblicate dall'Unità) meriti ulteriori chiarimenti a riguardo della mia persona. Dovrebbe essere dovere dei militanti del Pci distinguere la storia dell'antifascismo e della lotta per la libertà. Mi limito a invitare lo scrivente a meditare su come hanno reagito alla trasmissione televisiva, cui egli ha cenno così deformante, due fascisti repubblicani e, con minor astio, un partigiano iscritto al Pci, inviandogli a parte la fotocopia delle loro lettere, una anonima, le altre firmate, e di una mia replica nella quale sottolineo come con opposto uso della fazione si giunge al medesimo fine di distorcere il vero.

Per quanto riguarda, poi, la permanenza nel Pci di posizioni come quella di chi ha finto di non capire il mio pensiero o davvero non ha potuto capirlo per impedimento ideologico-politico a distinguere la giusta, necessaria e inappellabile esecuzione di Mussolini e dei suoi accoliti dalla inutile e ingiusta fu ilazione di una donna che aveva seguito un uomo nell'abisso, mi confermo amaramente nell'idea che, malgrado le tante esperienze negative accumulate nel tempo, spirito di setta, in-crostazioni dogmatiche e doppiezza sono, con grave danno per il partito, mali ricorrenti e irrimediabili.

ANTONELLO TROMBADORI
(Roma)

IN PRIMO PIANO / Le promesse di Vinicio Cerezo nel discorso di insediamento

Dal nostro inviato

CITTÀ DEL GUATEMALA — Che cos'è la democrazia? Nel suo discorso d'insediamento Vinicio Cerezo, il nuovo presidente del Guatemala, l'ha definita un «ritorno a casa». A quella casa dalla quale i guatemaltechi erano stati cacciati e tenuti lontani per lunghi decenni. Con la forza, con l'abusso, con il terrore. E di questo ritorno, lui, uomo scelto dal suffragio popolare, è il naturale anfitrione. Ben tornati guatemaltechi, ha detto il 14 gennaio, ben tornati nella vostra casa. Qui ritroverete quei diritti che vi erano stati confiscati: a partecipare, a decidere, ad esistere come popolo padrone del proprio destino...

GUATEMALA



Dopo i massacri un ritorno nella casa della democrazia?

Dunque: chi è davvero Vinicio Cerezo? In quale casa ha ripreso il suo domicilio? E da che cosa nascono le speranze che lo circondano? Per rispondere a queste domande conviene seguire il filo della metafora lungo la quale si è mosso il discorso del 14 gennaio. Che è stato, a modo suo, un discorso ispirato, ispirato e lucido, a tratti persino coraggioso. Certo il punto più alto, in assoluto, di una campagna politica svoltasi, da ottobre ad oggi, in un moderato ma continuo crescendo. Cerezo ha descritto senza reticenze la situazione della casa, «desolata e maltratta», desolata e maltrattata, in cui ha riaccolto il popolo del Guatemala e le abitudini di quei precedenti occupanti abusivi che «hanno apportato abbondanti ingredienti per il disastro». Con la loro incompetenza e la loro corruzione, con un egoismo «greto e violento», con la loro «facilità ormai quasi spontanea all'abuso di potere».

Una fotografia impietosa del Guatemala di oggi. Della sua crisi e, soprattutto, della storica realtà di disuguaglianze e di lacertanti ingiustizie sulla quale essa è calata. «Questa casa ha i forzieri vuoti... Il nostro debito estero è pari a quattro volte le nostre esportazioni di un anno... Le statistiche dicono che ogni guatemalteco non dispone che di un quetzal al giorno (circa 35 centesimi di dollaro, ndr) per nutrirsi, vestirsi e pagare una casa. Ma questo non è che una parte della verità, perché in questo paese esistono pochi che hanno molto più di questo, e moltissimi che non hanno niente, neppure questo... Su otto milioni di guatemaltechi, cinque milioni vivono in stato di povertà... Molti dei nostri bambini muoiono prima di poter crescere e, di quelli che sopravvivono, solo uno su tre non è denutrito. Gli altri due sono



condannati a non mangiare quanto basta per sviluppare il proprio cervello». E da restare per tutta la vita «incapaci di studiare e di lavorare bene», esposti al dominio e al disprezzo di coloro che hanno. Né, ha aggiunto Cerezo, si tratta soltanto di una conseguenza dell'ingiustizia nella divisione del mondo. «Tutto ciò è dovuto anche al fatto che si è impedito al popolo di organizzarsi per difendere i suoi diritti. E chi non ha accettato questa imposizione, ha pagato con la morte e con l'esilio...».

Cerezo, nel rivolgere il suo primo messaggio al popolo che lo ha eletto, si è mosso con notevole audacia lungo i limiti estremi del potere reale che i militari gli hanno consegnato. Ed in qualche punto, forse, li ha anche superati, sotto l'indecifrabile sguardo dell'ormai ex capo di Stato Oscar Mejia Victores. Ma i confini restano tali, non basta qualche sporadica violazione per alterarli. Sicché anche in questo bel discorso d'insediamento le cose non dette hanno finito per prevalere sulle cose dette.

Non ha detto Cerezo, ad esempio, che quella casa dove è «finalmente tornata la democrazia», i vecchi padroni si sono ben guardati dallo sloggiare. E che lo spazio a lui riservato è appariscentemente ridottissimo, sostanzialmente di immagine e di servizio. Non ha neppure accennato alle Coordinadoras Impunitivas, ai poli di sviluppo, alle Aldeas Modelo, alla gabbia militarizzata nella quale la dottrina della «sicurezza nazionale» ha preventivamente racchiuso il nuovo potere civile. Ed an-

Il nuovo presidente si è mosso con audacia lungo i limiti del potere che i militari gli hanno consegnato

La guerriglia tende la mano per un difficile dialogo

Nella foto piccola, Vinicio Cerezo (a sinistra) presta giuramento; in quella grande, una donna india al mercato di Chichicastenango

La sua «concertazione nazionale» appare in realtà denigrata e rinchiusa come uno di quei tanti bambini che ha descritto nel suo discorso. E tuttavia Cerezo ha saputo seminare fiducia e speranza. Perché? Probabilmente perché ha mostrato di avere l'abilità politica necessaria a

L'ultima strofa è antimperialista

Caro direttore,

non vorrei entrare in polemica con quanti sperano nel carnevale dell'Inno dello Stato italiano, però una cosa vorrei dire: forse non tutti conoscono l'ultima strofa del nostro Inno nazionale. Essa recita così:

«Son giunchi che piegano le spade vendute / già l'aquila d'Austria le penne ha perdute / il sangue italiano ed il sangue polacco / bevè col cosacco ma il cuor le mancò».

L'imperialismo d'ora, asburgico e zarista, comunque è condannato.

GIOVANNI BELLOTTO
(Treviso)

Prima critica a «Teveideo»: la Rai ricorda d'esser figlia del ministero delle Poste?

Caro Unità,

vorrei segnalare un fatto per lo meno curioso che ho notato nel servizio di Teveideo: pag. 480, titolo «Risparmio», sottotitoli «Servizi bancari, Fondi comuni di investimento mobiliare, Titoli a reddito fisso» e basta. A cura del Credito Italiano.

Per la Rai non esiste altra forma di risparmio? Io vorrei sottolineare il fatto che la Rai è una società concessionaria del ministero delle Poste e Telecomunicazioni, dal quale dipendono oltre 13.000 uffici postali sparsi in tutto il Paese, presso i quali si possono effettuare depositi sotto forma di libretti di risparmio e di buoni postali fruttiferi ordinari o a termine.

Consta questo ai redattori di Teveideo? Vorrei anche aggiungere che, nonostante le disastrose condizioni nelle quali si trova l'Azienda delle Poste, negli ultimi anni è andato avanti un interessante piano di informatizzazione del servizio dei conti correnti postali, che consente già adesso di effettuare in centinaia di uffici «PT operazioni di tipo bancario in tempo reale e riscuote, per esempio, in tempo reale (cioè non più dopo il passaggio obbligato del visto sull'assegno in sede contabile) assegni fino a 10 milioni di lire.

Ma la pubblicizzazione di quel poco di buono che pure le Poste possono offrire sembra non interessi molto neppure all'Amministrazione delle Poste stesse, per cui c'è il rischio che anche le innovazioni più interessanti si riducano a pure operazioni di facciata, per il timore forse di incidere troppo su interessi precostituiti; e che quindi finiscano col risultare degli sprechi.

Così le banche continuano indisturbate a fare la parte del leone ed i nostri governanti rinunciano ai mezzi che avrebbero a disposizione per esercitare un'azione calmiatrice nell'ambito del mercato del risparmio.

GIOVANNI SERGIO BENEDETTI
(Gagnano - Lucca)

«Quei governi sono solo abbastanza evoluti da rendersi conto dei costi»

Cari compagni,

si dice che il problema sia la mancanza di posti di lavoro; infatti i posti di lavoro non ci sono perché, almeno nei Paesi ricchi, per i padroni è meglio che non lavorino tutti ma solo una parte.

Non sappiamo che questa logica dello sviluppo capitalistico non arreca alcun beneficio finché sono altri a gestire le tecnologie e a decidere delle nostre sorti: produzione e accumulazione capitalistica procedono ancora meglio coi robot, la torta si ingrossa e sono sempre in meno a dividerla. E ora di praticare la redistribuzione sociale del reddito!

Loro, le multinazionali, i padroni, i governi borghesi, hanno il potere di decidere la vita delle masse. E ora di farci i conti pretendendo il salario minimo garantito per tutti i disoccupati, rifiutando le solite distinzioni e discriminazioni e suddivisibili per categoria, perché il cassintegrato è uguale al sottoccupato ed al precario ed allo stagionale: sono tutti ai margini, sono tutti potenzialmente disoccupati. Le divisioni in categorie sono da sempre uno strumento del potere: divide ed impera dicevano i Romani.

Una piccola precisazione: uso il termine disoccupati al maschile per un antico vizio linguistico; in realtà la disoccupazione è un fenomeno prevalentemente femminile e io stessa sono una donna (ovviamente disoccupata).

Non dobbiamo vergognarci di chiedere il lavoro anche se viviamo nel Nord opulento, dove nessuno muore di fame; vivere, oggi, non può significare solo mangiare grazie alla benevolenza dei parenti, è assurdo. Né si può fare a meno di un minimo di autonomia e di indipendenza economica, dunque psicologica, dalle famiglie.

Guardiamo i Paesi del Nord Europa, dove le previdenze per i disoccupati sono ormai collaudate e consolidate come diritto inalienabile dell'individuo; se non c'è il socialismo, c'è almeno uno Stato borghese che si fa garante dei bisogni fondamentali dei cittadini con beneficio per l'intera collettività; i governi possono anche scegliere fra sussidio di disoccupazione e un congruo prestito utile per

«Grazie, a chi mi scriverà»

Caro Unità,

sono una ragazza romana e vorrei corrispondere con ragazze e ragazzi italiani. Anticipatamente ringrazio chi mi scriverà.

LILIANA JONITA
Str. Decabal ur. 8A, 13151 St. D Eij 3 Apt. 15, Jasi - 6.600 (Romania)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro colla e il loro tempo sono di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto di sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Giacomino DA RÈ, Stoccarda, Michele ERRICO, Torino; Massimo PACCHIANI, Bollate; Davide PANCOTTI, Decima di Persicotto; Carlo DE NIGRIS, Milano; Claudio ALFANI, Bussolengo; Alessandro FANTILLI, Roma; Giuseppe MENEGUZZI, Saccis; Riccardo BONICINI, Corcheggione; Bruno GALEOTTI, Marina di Carrara; Corrado CORDIGLIARI, Bologna; L. CASSINI, Concesio; Ariano MERLINI, Trichiana; Arigo PISI, Milano; Francesco CAPPELLO, Messina; C. PATIS, Phoenix-Usa; L.P. BERTOCCHI, Bologna («Da alcuni mesi nella pagina "Economia e lavoro" vi è un'angusta informazione sulla Borsa e sul titolo di Stato. I Cct sono 58, i Btp sono 10. E i Btp perché non sono mai pubblicati? Se si vuole dare una seria informazione finanziaria, occorre pubblicare i titoli di Stato: chiedo troppo?»).

Antezarina CAVALLO GAETA, via Monginevro 6, Torino (è una valorosa e combattiva compagna di 81 anni. Ci invia il testo del suo intervento effettuato al congresso dell'Anppia a Bologna nel quale tra l'altro diceva: «Lancio un'iniziativa di solidarietà fra antifascisti ed inizio, con una sottoscrizione di due milioni, una campagna di raccolta fondi per la costruzione di una struttura che sia in grado di accogliere tutti gli anziani diseredati di una vita decorosa, attiva e solidale che non si sentono più in grado di vivere soli»).

Mario GUARNASCHELLI, Torino («Mi affido alla lettera del 27 dicembre scorso riguardante il detenuto Piero Del Giudice che dopo 5 anni e mezzo di carcere viene escluso dalla libertà per scadenza termini, con un provvedimento che appare molto subdolo»); Luciana ZATTONI, Milano («Come è possibile inventare un'altra festa nazionale? Non ce ne sono già abbastanza in Italia, specialmente dopo aver riesumato anche quella della Befana?»; D.N., Torino («Sono un soldato di leva. Nella mia caserma, a Chieti, siamo costretti a mangiare in piatti che scivolano dalle mani per l'unto che hanno, perché sono lavati senza detersivo e con sola acqua fredda»).

Mario FACCHINI, Ostello («In 10 mesi di cassa integrazione — per la crisi della Cei di Ferrara — avevo ricevuto solo 2.100.000 lire e sono capofamiglia. Ora ci hanno dato una boccata d'ossigeno ma ancora mentre ti scrivo non sono riuscito a mettere insieme la cifra per l'abbonamento; ma ti assicuro che ho un solo «vizio» in vita mia, quello del caffè; e rinunciarci al caffè, ma non all'Unità»); Elio ROIA, Firenze («Chi desidera insegnamento cattolico, evangelico, ebraico, islamico o che so, io lo faccio impartire — perché no? — al sabato o alla domenica nelle sue istituzioni, come avviene da tempo in qualsiasi Stato veramente libero e democratico»).



che la sua analisi della lunga carneficina che ha devastato il paese si è diluita in un calderone nel quale ogni violenza è apparsa uguale all'altra: quella «istituzionale» dell'esercito e degli squadroni della morte, quella della guerriglia, persino quella della delinquenza comune. Una sorta di malattia «crudele ed insensata», che non si comprende né come sia nata, né come se ne possa guarire. Ma, soprattutto, Cerezo non ha saputo nutrire la ritrovata forza della sua denuncia con alcuna proposta di riforma. E ciò per la semplicissima ragione che — come ha onestamente spiegato in una intervista prelettorale — i militari non la permetterebbero. Ha chiamato il popolo a «riordinare e riparare» la casa di cui gli ha riaperto la porta, ma non ha da dargli alcuno strumento di lavoro. La sua «concertazione nazionale» appare in realtà denigrata e rinchiusa come uno di quei tanti bambini che ha descritto nel suo discorso. E tuttavia Cerezo ha saputo seminare fiducia e speranza. Perché? Probabilmente perché ha mostrato di avere l'abilità politica necessaria a

Massimo Cavallini

«Quei governi sono solo abbastanza evoluti da rendersi conto dei costi»

Cari compagni,

si dice che il problema sia la mancanza di posti di lavoro; infatti i posti di lavoro non ci sono perché, almeno nei Paesi ricchi, per i padroni è meglio che non lavorino tutti ma solo una parte.

Non sappiamo che questa logica dello sviluppo capitalistico non arreca alcun beneficio finché sono altri a gestire le tecnologie e a decidere delle nostre sorti: produzione e accumulazione capitalistica procedono ancora meglio coi robot, la torta si ingrossa e sono sempre in meno a dividerla. E ora di praticare la redistribuzione sociale del reddito!

Loro, le multinazionali, i padroni, i governi borghesi, hanno il potere di decidere la vita delle masse. E ora di farci i conti pretendendo il salario minimo garantito per tutti i disoccupati, rifiutando le solite distinzioni e discriminazioni e suddivisibili per categoria, perché il cassintegrato è uguale al sottoccupato ed al precario ed allo stagionale: sono tutti ai margini, sono tutti potenzialmente disoccupati. Le divisioni in categorie sono da sempre uno strumento del potere: divide ed impera dicevano i Romani.

Una piccola precisazione: uso il termine disoccupati al maschile per un antico vizio linguistico; in realtà la disoccupazione è un fenomeno prevalentemente femminile e io stessa sono una donna (ovviamente disoccupata).

Non dobbiamo vergognarci di chiedere il lavoro anche se viviamo nel Nord opulento, dove nessuno muore di fame; vivere, oggi, non può significare solo mangiare grazie alla benevolenza dei parenti, è assurdo. Né si può fare a meno di un minimo di autonomia e di indipendenza economica, dunque psicologica, dalle famiglie.

Guardiamo i Paesi del Nord Europa, dove le previdenze per i disoccupati sono ormai collaudate e consolidate come diritto inalienabile dell'individuo; se non c'è il socialismo, c'è almeno uno Stato borghese che si fa garante dei bisogni fondamentali dei cittadini con beneficio per l'intera collettività; i governi possono anche scegliere fra sussidio di disoccupazione e un congruo prestito utile per

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo preclui. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile e che recano la sola indicazione «un gruppo...» non vengono pubblicate. Per i costi di norme non pubblichiamo testi inviati da altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.